« La reazione di Wassermann » di Pasternak

UN SEGUACE DELLA POESIA ETERNA

Una concezione dell'arte come qualcosa di indefinito e sfuggente che mira anzitutto a stabilire uno spazio specifico per l'intellettuale - Poesia e rivoluzione - La rottura con Majakovskij

« L'oggetto comune a tutti gli scritti di Pasternak che vengono raccolti nel presente volume — saggi, interventi, discorsi, note, poesie, lettere e dediche — è l'identificazione del senso sempre *ambiguo e sfuggente, ma anche condizionante* (sottolineatura nostra), dell'Arte ». E tuttavia — o proprio per questo — la ricerca e definizione di « una nozione " pasternakiana " di arte » risulta estremamente difficile.

Così Cesare G. De Michelis apre la sua introduzione a una raccolta di testi « in gran parte ignoti alla cultura italiana, alcuni affatto sconosciuti anche altrove »(La reazione di Wassermann, Marsilio, pag. 197, lire 2 000). E non si tratta di una dichiarazione generica, fondata sulla eterogeneità e frammentarietà degli scritti in questione (per altro di grande interesse), o sull'atteggiamento asistematico di uno scrittore come Pasternak nei confronti della possibile elaborazione di una estetica. I suoi frequenti mutamenti di giudizio, la mobilità della sua poetica, il costante superamento autocritico che nei confronti della nozione di arte si incontra lungo il suo cammino, si manifestano pur sempre entro un ambito preciso e circoscritto, secondo alcune linee di fondo immutabili; e quindi l'arte è per lui qualcosa di indefinito, sfuggente ambiguo, che risponde tuttavia a certe condizioni (e pone certe condizioni) irrinunciabili.

La contraddizione è solo apparente, e De Michelis la spiega molto bene laddove affronta quella che fu la posizione di Pasternak di fronte alla Rivoluzione d'Ottobre, al socialismo, alla « storia »: « Il suo rifiuto della storia in nome delle ragioni dell'arte, (...) in un testo come il *Boccale nero*, è altrettanto netto quanto la rinuncia esplicita a tutto ciò che non è storia, epoca, a quanto non gli permette di essere " completamente nuovo in essa ", proclamata in *Arte e rivoluzione* ». E aggiunge che in ogni caso Pasternak resta fedele alla poesia come « vocazione totale », come piena esperienza e ragione di vita », come momento « eterno »; cioè nell'accettare o nel rifiutare il rapporto tra arte e rivoluzione, sempre e comunque Pasternak mira anzitutto a « stabilire lo spazio dell'intellettuale e la legittimità del suo canto » nel quadro della mutata realtà.

Ora — se è lecito a un lettore non specialista di letteratura russa e sovietica, trarre da queste notazioni lo spunto per un discorso più generale, condotto essenzialmente a livello storico - sociale e storico - politico — a noi sembra che si possa verificare qui, in questa convivenza tra accettazione e rifiuto della storia nell'ambito della poesia, un'esperienza davvero emblematica. Secondo questa ipotesi, Pasternak rappresenta in sostanza — nel mezzo di una profonda trasformazione rivoluzionaria — lo strenuo difensore di una sfera di attività culturali e letterarie e « creative », di un istituto dell'intellettuale, che non sono minimamente scalfiti dagli eventi, e sono anzi capaci di riassorbirli e funzionalizzarli al proprio fine esclusivo di sopravvivenza.

L'*autonomia* culturale di derivazione romantica trova cioè in Pasternak un'espressione mobile, articolata, dinamica, ma nel suo fondo assolutamente immobile. Lo scontro con la rivoluzione e con il travagliato processo di costruzione del socialismo, non apre in essa nessuna vera crisi, e tanto meno provoca in lui le lacerazioni e tragedie che spezzarono la penna e la vita di Esenin e Blok. Babel' e Majakovskij (con il quale anzi Pasternak ebbe una famosa rottura). Questo significò certo la sua salvezza — persona le e poetica — ma segnò anche un limite di consapevolezza, legando la sua figura di intellettuale a uno schema oggettivamente superato.

Gian Carlo Ferretti

Enrico Baj: « Generale incitante alla battaglia », 1961

Funzione critica e « humour » dell'arte nelle opere recenti esposte a Roma da Enrico Baj, Eduardo Arroyo e Concetto Pozzati

RIDENDO LA PITTURA SI FA L'AUTOCRITICA

La satira diretta e l'umorismo ambiguo e sotterraneo - La materia degli oggetti della società dei consumi - Il rasoio di Grosz - Churchill « pittore » - Freddo bilancio delle possibilità della pittura oggi

Eduardo Arroyo: « El Alamein », 1970 e a destra: « Titan white Rembrandt I », 1970

Un filone tipico della pittura moderna, e storicamente alternativo rispetto alle tante maniere apologetiche dell'arte integrata nella società, è quello che si fonda sull'« humour » dell'immaginazione. Un « humour » ora ferocemente satirico, ora più sottilmente demolitore del modo di vita borghese e dei suoi miti con la grazia del sorriso e del riso, un po' come tarlo o baco che si mangi l'oggetto che lo alloggia. In situazioni di classi drammatiche e violente, spesso tale « humour » è una forma efficace di resistenza umana e diventa un costante desiderio e un paziente risarcimento di libertà quanto più la libertà è stritolata. E spesso produce arte ambigua, sfuggente, che non si fa usare. Già dalla rivoluzione psicologica e plastica di Hogart, Goya, Daumier e Ensor, questo filone di pittura fondata sull'« humour » è stata una maniera innovatrice ma ardua di fare pittura, di dare forma alla vita rifiutando di dare forma al sistema di potere. E abbastanza rari sono gli artisti che siano dotati della naturalezza e della cultura necessarie per fare pittura di « humour ».

Per questi motivi e per la novità non di gusto del loro ricercare pittorico vanno segnalati alcuni pittori visti, in questi giorni, a Roma: Enrico Baj (« Studio Condotti 85 »), lo spagnolo Eduardo Arroyo (dipinti alla galleria « Il fante di spade » e opere grafiche alla « Aldina ») e Concetto Pozzati («Arco d'Alibert»).

Anche se la qualità della analisi sociale e dell'immaginazione svaria assai da pittore a pittore, realizzano pittoricamente una « immersione» nella dimensione consumistica tecnologica, feticistica, mitica e imperialista del modo di vita borghese; e fanno ciò con un'ilarità dell'immaginazione che ridicolizza oggetti e situazioni nonchè la pittura stessa come genere di consumo.

Baj espone anche opere di più vecchia data tra le quali sono alcuni incunaboli della Art Brut e alcuni ritratti di militari ridicolizzati e smilitarizzati; ma la novità plastica viene da opere tutte giocate sulla materia. Baj prende le materie colorate, metallizzate e plastificate che fanno la pelle coloratissima, pitonesca, della società dei consumi, e le ripropone in un delirio di tessitura, di splendore op-pop-dada che sa di carnevale osceno e insensato, di scialo scimunito quanto programmato. Resta negli occhi l'immagine d'un mondo stupido e istupidito: gioco di specchi all'infinito con la pittura che stupidamente fa il ritratto a tutto.

C'è poi una ricca serie di opere grafiche straordinarie per « humour » in ispecie quando ridicolizzano la serietà servile della cultura oppure quando rifanno gli stili e i pittori (recentemente Baj ha rifatto in stoffa da parati nientemeno che « Guernica » di Picasso). In queste opere grafiche, piccoli capolavori di un'immaginazione pittorica capace di dare all'uomo la possibilità di sorridere e di ridere, e con ciò smitizzando e ridando serenità e sangue freddo per vedere e giudicare dentro le situazioni più violente e drammatiche, Baj ha profuso il meglio di sè come artista del segno: vi si ritrovano il riso osceno del dada berlinese di Grosz e Dix, il ghigno da latrina di Dubuffet, il sorriso di fanciullo della storia di Ernst, la grazia ridente della libertà che fu di Klee. L'immaginazione della materia, nella società opulenta, viene spinta da Baj a un limite di ossessivo atomismo, quasi un nuovo « informale » tecnologico. E' diverso ma affine al dissolvimento informale della casa paterna e degli oggetti della società dei consumi che Antonioni ha realizzato facendo desiderare a Daria, dopo l'assassinio del suo ragazzo, la distruzione a tonnica nella sequenza finale di « Zabriskie Point ».

Per Pozzati, che la rivedere un grosso quadro del '62 dove appare la prima timida geometria italiana che mette rà le brache all'angoscia esistenziale con i miti oggettivati e consumistici, il riso è nero, da Morgue anzi. Grandi nature morte italiane dove la abbondanza dei cibi e la relativa pubblicità sono pietre tombali e graffiti in memoria. Oppure un tubo di neon sagomato a lametta con la sua luce sfrigolante viene sadicamente a tagliare il corpo di vecchia prostituta dell'Europa significata con il disegno ingrandito d'una figura di donna assassinata in una famosa immagine grafica di Grosz. L'immagine è pubblicitaria: la direi un'immagine che ride nero e, forse, aprirebbe gli occhi a molti se la vedessero per le strade della città o lungo le autostrade.

Pittore davvero dotato di « humour », facendo una pittura politica, è Arroyo che qui espone una serie nuova di quadri sul tema grottesco di « W. Churchill pittore ». Arroyo, che non è nuovo a imprese pittoriche del genere — si ricordano i quadri dipinti in collaborazione con Antonio Recalcati e Gilles Aillaud dove Marcel Duchamp veniva giustiziato in quanto mito dell'avanguardia; e, ancora, la serie « Mirò rifatto » — se la prende con l'arte, con la pittura serva del potere borghese e dei suoi miti. Vuole sgonfiare la pittura e la presunzione dei pittori, la sacralità e il ruffianesimo. Con fare pittorico clownesco, e rifacendo vecchi e nuovi stili di pittura, dal realismo olandese al « pointillisme » fauve e all'oggettualismo « pop », Arroyo ci mostra, ilare e sfregiante, come e quanto la pittura cambi pelle, come e quanto mentisca rispetto alla realtà delle cose.

La figura di Churchill è una sagoma storica, emblema di una generazione e di una certa sistemazione del mondo. Giocando — e su un ritmo di pose e di colore che è un « allegretto scherzando ma non troppo » — sul ben noto « hobby » del politico inglese, Arroyo vuol mostrare che la pittura non è una cosa seria ed è serva del potere. Churchill protetto da militari col mitra spianato che va a dipingere il suo paesaggino nella aria aperta di El Alamein è un'immagine tragica, nel riso, della situazione del pittore oggi.

L'« humour » di Arroyo a questo punto ci lascia fare un bilancio freddo di tante illusioni culturali e a riflettere su come stanno davvero le cose. La forza pittorica dello spagnolo sta in questo che, mentre svilisce la pittura, nella concretezza del dipingere, fa esperienza che l'immaginazione del pittore è una potente arma umana nella presente situazione di classe e che sarebbe una stupidità storica non usarla.

Dario Micacchi

PER LA LIBERAZIONE DI SABRI GERIES

L'editore parigino François Maspero si è recato in questi giorni a Gerusalemme per sollecitare la liberazione dell'avvocato arabo Sabri Geries incarcerato ad opera delle autorità israeliane fin dal febbraio scorso.

L'avvocato Geries, che è cittadino dello stato di Israele fin dalla sua fondazione, è autore del libro « Gli arabi in Israele », la cui edizione francese è stata curata nel '69 dallo stesso Maspero. L'opera, che offre una documentazione di prima mano spesso agghiacciante, sulla politica discriminatoria e persecutoria posta in atto nei confronti del popolo palestinese nel periodo precedente la guerra del giugno '67, è stata pubblicata per la prima volta, in ebraico, nel '66, il che dimostra come l'autore intendesse in primo luogo rivolgersi all'opinione pubblica israeliana.

Le notizie della sua traduzione in arabo intrapresa ad iniziativa del Comitato di liberazione della Palestina che intende diffonderla tra la popolazione palestinese, sono probabilmente alle radici del provvedimento che ha colpito Sabri Geries.

C'è da osservare, a questo proposito, che in virtù della legislazione attuale in vigore in Israele (legislazione ferocemente discriminatoria ereditata dal periodo del mandato britannico, che i successivi governi di Israele si sono ben guardati dall'abolire, modificandone semplicemente il bersaglio) qualsiasi cittadino « giudicato pericoloso per la sicurezza dello stato » può essere internato su semplice decisione del governo militare senza essere preventivamente sottoposto ad alcun procedimento giudiziario e senza alcun'altra garanzia formale.

E' questo il caso di Sabri Geries la cui opera verrà prossimamente pubblicata in Italia a cura degli Editori Riuniti preceduta, come è avvenuto per l'edizione francese, da una lunga e documentata introduzione dell'economista ebreo Eli Lobel anche esso cittadino israeliano attualmente residente a Parigi.

Una ricerca di Paolo Spriano in « Studi Storici »

L'impegno politico dell'ultimo Gramsci

Le ultime ore della lenta, atroce agonia di Antonio Gramsci vengono ricordate nella rivista *Studi Storici* (Anno XI, 1970, n. 1) da Paolo Spriano *(La morte di Gramsci)*.

Contro il grande dirigente comunista italiano, il fascismo continuò — com'è noto — ad accanirsi anche dopo la sua scomparsa. Lo stesso Mussolini non esitò a scrivere *(Il Popolo d'Italia*, 31 dicembre 1937) queste parole infami: *« I comunisti hanno tentato di farne* (di Gramsci) *una specie di " santo del comunismo ", una vittima del fascismo, mentre la realtà è che Gramsci, dopo un breve periodo di permanenza nel reclusorio* (sic!) *ebbe la concessione di vivere in cliniche semiprivate o completamente private ».* Antonio Gramsci, invece, e la documentazione che Spriano ripropone qui ne è una dimostrazione eloquente, fu, nel modo più crudele, assassinato dalla reazione fascista.

Ma c'è un altro problema, meno scontato, che Spriano riaffronta nel suo saggio, ed è quello della posizione politica di Gramsci al momento della sua morte. Gramsci, certo, aveva pensato (senza, però, piegarsi a compromessi di nessun genere, verso i suoi persecutori) alla possibilità di un ritorno, scaduto il periodo di « libertà vigilata » che avrebbe dovuto concludersi appunto nell'aprile 1937, in Sardegna: *« ... mi pare* — aveva scritto alla moglie — *che se rientro in Sardegna, tutto un ciclo della mia vita si chiuderà forse definitivamente »;* e ancora: *« Ciò che io intendo quando penso che un mio ritiro in Sardegna* (che pure sento che potrebbe essere utile alla mia salute), *sarebbe l'inizio di un nuovo ciclo della mia vita e l'espressione di una analisi ben ponderata, nelle condizioni date, della mia posizione, che sarebbe di isolamento completo, di degradazione intellettuale più accentuata dell'attuale, di annullamento o quasi di certe forme di attesa che in questi anni, se mi hanno tormentato, hanno anche dato un contenuto alla mia vita ».* Ebbene: si possono considerare queste frasi come testimonianza di un sopravvenuto distacco politico di Gramsci dal Partito? Come si sa, c'è chi (per es. Fiori) ha risposto: « probabilmente, sì ». Spriano — ci sembra con motivazioni pertinenti — non avalla tale interpretazione: a parte l'ovvia considerazione che anche queste lettere dovevano passare (come Gramsci ben sapeva) attraverso la censura delle autorità (ed il mittente, perciò, aveva tutto l'interesse a far balenare l'eventualità di un suo completo, futuro disimpegno), a parte le tremende condizioni di salute del carcerato ci sono infatti altri e significativi elementi che contrastano con un'ipotesi del genere.

Nel marzo (il 25, per l'esattezza), Gramsci aveva ricevuto in clinica l'ultima visita dell'amico Piero Sraffa: da Cambridge, il 18 dicembre 1969, Sraffa ha scritto a Spriano di ricordarsi *« con certezza che una delle ultime volte che lo visitai al Quisisana a Roma, Gramsci mi chiese di trasmettere (al Centro estero del Partito) la sua raccomandazione che si adottasse la parola d'ordine della Assemblea costituente; e questo riferii a Parigi, non ricordo se a Grieco o a Donini — più probabilmente al primo ».* Ebbene: proprio il 27 aprile 1937 (il giorno stesso della morte di Gramsci, di cui si ebbe notizia, a Parigi, nella notte fra il 27 e il 28), Grieco scriveva a Togliatti. *« Parlando con p* (Piero Sraffa) *ho appreso che l'amico* (Gramsci) *ha formulato stavolta in modo più netto la sua antica idea dell'Assemblea costituente. Ha detto che " il fronte popolare in Italia è l'assemblea costituente ". Vorrei conoscere la tua opinione, perchè non è escluso che nelle prossime trattative per mettere a giorno il patto d'azione* (con i socialisti) *la questione possa sorgere. Nel patto d'azione io ritengo si debba parlare della Repubblica democratica* (il che non vuol dire che i due partiti restringano, così facendo, l'azione di fronte popolare) *ma la Repubblica democratica comporta l'Assemblea costituente, mi pare ».*

Come nota Spriano, « il tema dell'Assemblea costituente non soltanto riacquista diritto di cittadinanza nel dibattito interno del PCI ma diverrà oggetto di discussione coi socialisti nella prospettiva del rinnovo del patto d'unità d'azione del '34 ». Anche se questa indicazione non verrà inclusa nel nuovo, ampliato patto del 1937, tuttavia essa « resta presente nell'elaborazione comunista »: ma è, appunto, un'indicazione *politica* di Gramsci, che, del resto, tutta la stampa comunista definiva come il Capo del Partito Comunista Italiano.

Il fascicolo di *Studi Storici* comprende anche saggi e scritti di A. Maczak *(Produzione e commercio della lana nell'Europa centro-orientale dal XIV al XVII secolo:* relazione letta alla Settimana di Studi del Centro Internazionale « F. Datini » di Prato — 18-24 aprile 1969 — su *La lana come materia prima. Secoli XIII-XVIII),* Rosario Villari *(Antonio Genovesi e la ricerca delle forze motrici dello sviluppo sociale),* Paolo Alatri *(Una nuova biografia di Voltaire:* un'amnia recensione del lavoro di Theodore Besterman), Marco Minerbi *(Illuminismo ed ebrei:* una analisi del libro di A. Hertzberg *The French Enlightenment and the Jews),* A. Pegoraro — Chiarloni *(Antisemitismo in Germania. 1848-1871),* E. Rotelli *(Profilo del regionalismo sturziano),* Franca Pieroni Bortolotti *(Il Soccorso operaio internazionale nell'azione per l'unità antifascista),* Paola Scavizzi *(Edilizia nel Seicento),* Giovanni Mastroianni *(Il punto su Vico),* Filippo Mazzonis *(Mezzogiorno e Risorgimento),* Aurelio Macchioro *(Il carteggio Pareto-Peruzzi),* Enrico Gualta *(I cannoni del Krupp:* una puntuale valutazione del noto libro di W. Manchester, edito recentemente in traduzione italiana da Mondadori).

m. ro.

La causa è ancora ignota

Aumenta di continuo la massa della Terra

MOSCA, *maggio*

Le geologhe L. Smirnova e J. Lubina dell'Istituto di ricerche minerarie di Leningrado hanno constatato che nelle antiche sedimentazioni l'angolo di inclinazione dei declivi naturali supera notevolmente quello delle sabbie friabili nell'acqua. Dopo aver studiato alcune migliaia di misurazioni delle sedimentazioni di diversa età (fino a duemila anni fa), le due geologhe hanno constatato che si registra una netta tendenza all'aumento dell'angolo di inclinazione dei declivi sia dei fiumi che delle rive marine.

Una delle cause del fenomeno constatato consiste nella maggiore accentuazione della forza di gravità con il passare del tempo. Questa accentuazione, a sua volta, può essere provocata dall'incremento della massa della terra. La fonte di questo incremento è per ora sconosciuta.

Una categoria priva di protezione contrattuale

I traduttori si organizzano

Quali sono i problemi di lavoro di quella « categoria d'una categoria », che è la professione (o attività) di traduttore? Al convegno del Sindacato Nazionale Scrittori (SNS) tenuto a Roma in dicembre, vari interventi dimostrarono quanto era urgente l'organizzarsi per difendersi, della categoria « traduttori »: ed è da anni, infatti, che da ogni parte nell'ambiente letterario s'elevano (generalmente in modo privatissimo) proteste e querele da parte di chi come mestiere ha sfortunatamente scelto quello del traduttore.

Dall'analisi della situazione lavorativa dei traduttori professionistici (cioè con paga mensile, e contratti « in esclusiva ») e di quelli occasionali (ingaggiati a volte dietro contratto a volte no, e comunque pagati « a cottimo », cioè libro per libro), e da trarsi la solita lezione. Il cosiddetto *sottobosco* lavorativo rappresentato da traduttori non sotto contratto quali gli studenti e i traduttori occasionali in genere (saggistica, libri gialli ecc.) sembra determinare un abbassamento delle tariffe (600-900 lire) in quanto l'essere pagati un 600-900 lire a pagina contribuisce a rendere inutile la protesta dei traduttori di professione, o dei traduttori occasionali maggiormente qualificati in campo letterario. E' rarissimo il pagamento di 2 000 lire a cartella, il quale dovrebbe essere anzi quello medio.

V'è una mancanza di protezione di tipo contrattuale (interruzioni di lavoro per motivi di salute, scelta dei testi da tutto in mano agli editori; rifacimento di traduzioni che arriva anche alle 3-4 revisioni senza che il traduttore possa insistere sulla propria *scelta* stilistica; paga bassissima, sia nel caso della traduzione occasionale sia in quella a paga mensile; pagamenti « a cottimo » a ritmi impossibili; trattamento preferenziale dovuto spesso a una forma di sfruttamento snobistico-commerciale (cioè paghe più alte ai « nomi » più grossi in campo letterario).

Tramite il Sindacato Scrittori, il quale va proponendo revisioni e ristrutturazioni del suo Statuto in modo da includere nel Sindacato anche i traduttori, si spera di poter forzare gli editori ad un trattamento maggiormente equiparato con tariffe ralzate ad un livello più giusto, e diritti letterari (siccome e di lettera tura che stiamo parlando: il tradurre è sempre una forma di lavoro artistico, e richiede buona cultura) maggiormente protetti. Troppo vien lasciato al caso nel campo lavorativo dei traduttori; e soltanto una chiarificazione sul piano contrattuale e sindacale può eliminare sia lo sfruttamento tramite il cosiddetto « sottobosco » (paghe bassissime) sia quello tramite contratti duri e irreversibili.

Amelia Rosselli

Lettere all'Unità

Una sberla agli amici nostrani del Presidente Nixon

Cara Unità,

nella « Tribuna politica » di giovedì sera ho sentito quella signora democristiana (un po' fanatica, a dir il vero) che ha parlato tanto della Cecoslovacchia e che, non soddisfatta della risposta del nostro compagno che le ha ripetuto più volte le posizioni assunte dal nostro partito di critica all'intervento sovietico in quel Paese, forse avrebbe voluto che i comunisti italiani (« Non bastano le parole! » diceva) partissero in massa per Praga a fare chissà che cosa.

Quella signora, però, si è ben guardata dal dire quello che stanno facendo gli americani (e non a parole!) nel Sud-est asiatico; si è ben guardata dal dire che i suoi amici democristiani non hanno mai rivolto una parola di condanna contro gli aggressori USA che da anni stanno martoriando un intero popolo; che non lasciano passare giorno senza bombardare, senza trucidare popolazioni inermi. Una pietà a senso unico — condivisa peraltro dall'on. Bucalossi — che avrà fatto riflettere parecchio gli spettatori.

Gli stessi spettatori, nemmeno ventiquattro ore dopo quella trasmissione, hanno potuto vedere sul video le truppe americane e sudvietnamite penetrare in Cambogia (uno Stato neutrale) con carri armati e aerei e radere al suolo ed incendiare le case di paglia dei cambogiani. Le ha viste, signora, quelle sequenze? Le ha viste quelle case in fiamme? Lo ha capito che in quelle case non c'erano i guerriglieri «vietcong» ma degli inermi cittadini? Lei sarà rimasta impassibile di fronte a quelle scene, perchè forse pensa che i carri armati americani sono giocattoli, anzi, sono i « veri portatori della libertà ».

La signora in questione ha concluso la sua concione dicendo che il sette giugno ci penseranno gli elettori. Ci penseranno, ci penseranno, cara signora. E sapranno dare una bella sberla agli amici nostrani di Nixon, l'allievo prediletto di Johnson.

Cordiali saluti.

A. TORRINI
(Livorno)

Le informazioni dalla Cina

Caro direttore,

letto il giusto articolo di fondo (l'Unità di lunedì 27 aprile) « La Cina parla » di Alberto Jacoviello, mi sembra corretto ora attenderci che l'Unità apra le sue pagine a informazioni larghissime, a valutazioni tecnico-ideologiche sullo sviluppo scientifico in atto nella Repubblica popolare cinese. (E non tanto per compensare le pagine e pagine che nelle ultime settimane l'Unità ha dedicato al « dramma » dei tre astronauti americani, a sentimentalismi vari: « I figli attendono il loro babbo », « Meritato riposo » ecc.; a informazioni acritiche « Nixon rinuncia al suo discorso sul Vietnam nell'attesa dei tre », « Il Papa invita alla preghiera per il ritorno dei tre » ecc. — cito a memoria —, quanto per doveroso impegno ideologico da parte del giornale della classe operaia e contadina italiana verso una conquista rivoluzionaria della classe operaia e contadina cinese).

Progresso tecnico in astratto o da rapportare nel contesto imperialista in un caso, in quello rivoluzionario socialista nell'altro, con presupposti e finalità conseguenti?

Proprio per questo ritengo necessaria sia l'informazione che l'analisi ideologica (basata sulla lotta di classe) da parte de l'Unità, *nel rapporto rivoluzione socialista cinese-sviluppo scientifico cinese-trasformazione della società cinese.*

E' possibile che le informazioni siano rese difficili per i noti motivi: ma proprio per questo l'Unità *si deve impegnare a superarli. Tra l'altro anche in Italia esistono illustri sinologhe (Edoarda Masi e Enrica Collotti Pischel) che sicuramente o sono in possesso o possono fornire dati necessari, in mancanza di comunicazioni dirette con ambasciate cinesi, o direttamente con Pechino.*

E non solo l'impegno nostro per il riconoscimento da parte del governo italiano della Repubblica popolare cinese, ma l'impegno nostro, per cui nella polemica, nel travisamento, nelle falsificazioni con cui variamente operano varia stampa e propaganda internazionale, non lasciamo questo grande popolo parlare da solo, come scrive Jacoviello.

Cari saluti

LUIGI NONO
(Venezia)

Non ci è possibile dare notizia diretta di un Paese dove non si accetta un giornalista de *l'Unità* e di un partito che rifiuta rapporti col Partito comunista italiano. E' un Paese socialista, chiediamo e auguriamo uno sforzo di tutti, e anche suo, per l'unità internazionalista e per la pace, ora più necessarie che mai. Ci è difficile dare le versioni ufficiali, altrimenti che come versioni ufficiali. Tanto meno vogliamo tentare delle analisi che potrebbero risultare avventate. Non vorremmo con certi sinologhi (vedi Karol) fare quello che altri fa con certi *cremlinologhi*. Certo, scriveremo tutto quello che potremo.

A proposito di una borgata

Signor direttore,

abbiamo letto su l'Unità lo articolo a firma Francesca Raspini sull'indagine sanitaria svolta a Prato Rotondo.

Nessuno di noi aveva autorizzato la giornalista alla pubblicazione di episodi personali. Nessuno di noi avrebbe potuto immaginare che tali episodi potessero essere falsificati a tal punto, per colpire l'immaginazione dei lettori.

Le reazioni che si sono avute a Prato Rotondo sono la dimostrazione più chiara del male che si può fare offendendo in questo modo singole persone.

Noi, da parte nostra, ce ne sentiamo personalmente offesi.

La storia di G., bimbo della borgata, non ha nulla a che fare con la realtà dei fatti che abbiamo avuto modo di vedere e che in modo ben diverso avrebbero dovuto sollecitare il vostro interesse di compagni.

Mentre riteniamo giusto e vogliamo denunciare la violenza e la coercizione a vivere in condizioni subumane fatta a tutti i baraccati, non possiamo essere d'accordo con alcuna iniziativa che della volontà e partecipazione dei baraccati non tiene conto.

Cordiali saluti.

LUIGI CANCRINI
e altre sei firme
(Roma)

Nessuna difficoltà a riconoscere che non c'è stata alcuna autorizzazione alla pubblicazione di episodi personali: tuttavia l'aver parlato del piccolo G. (che non può, ovviamente, essere identificato) non credo possa significare aver violato la sua vita privata, e dico questo perchè la sua storia non può essere considerata un « episodio personale » ma ci coinvolge tutti e suona denuncia di un sistema sociale. In quanto alle « falsificazioni », sarebbe stato più utile che la lettera chiarisse questi « falsi », visto che è stata mia preoccupazione usare letteralmente e tra virgolette soltanto periodi del documento.

Lo stesso vale per le « reazioni » a Prato Rotondo: quali? A me risulta che uno studente della facoltà di sociologia di Trento ha chiesto di mettersi in contatto con il Comitato dopo aver letto l'articolo, e lo stesso hanno detto alcuni studenti di medicina, a Roma.

Ma, in ogni caso, ciò che sorprende è il tono della lettera, sbrigativo e perentorio come in un verbale, in merito a un articolo che voleva informare sul lavoro svolto dal Comitato sanitario Bethune. Sarebbe stato quindi più costruttivo, per il vostro lavoro e per i lettori de *l'Unità*, l'invio di un articolo, organico, ampio, con il quale avreste potuto presentare più dettagliatamente la vostra attività e il suo significato, superando eventualmente i limiti di un pezzo di semplice informazione. *(f. ra.).*

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono e i cui scritti non sono stati pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti, sia delle osservazioni critiche.

Oggi ringraziamo: Ottorino FANTIN, Firenze (che critica l'eccessivo rilievo dato dal giornale all'avventura dell'Apollo 13); Giovanni ZANOLI di Bologna; Cesare VANNETTI di Firenze (« *A proposito dell'assegno vitalizio di 50 anni fa:* dicono che lo dovrebbero dare a tutti. Io sono fra quelli che fecero la guerra per quasi quattro anni, dicono che mi spetta, ma non ho ancora visto niente, e come me ce ne sono altri »); Alfredo CERIO, Larino (« *In questa zona passano dei mesi prima che l'ufficio dello ENEL provveda ad accogliere la richiesta di allacciare l'energia elettrica. Perchè un simile disordine?* »).

Goffredo CANZANO e Gennaro MARCIANO, Milano (« *Vorremmo sapere dal d.c. on. Scotti, che a "Tribuna politica" ha dichiarato che lo aumento dei prezzi è di origine internazionale, come spiega che ottantamila quintali di arance siciliane pagate ai produttori 15 lire al kg sono state date in pasto alla ruspa; mentre le arance messe al consumo devono essere pagate — da chi ne ha la possibilità — 400 lire al chilo* »); Giuseppe ALESSIO, Trieste(che denuncia la grave ingiustizia commessa a danno dei vecchi pensionati della previdenza marinara messi in quiescenza prima del 1° gennaio 1965).

Remo RESI, Milano; Alessandro MALASPINA, Torino; Ello FERRETTI, Correggio; Franco FRANCESCHINI, Ostia; R. PIGONI, Nizza; Ugo PIACENTINI, Berlino; G. NERI, Sarzana; Giacomo LA ROCCA, Catania (« *Da simpatizzante, mi prodigherò in ogni modo perchè il 7 giugno il PCI vada avanti, affinchè siano battuti l'autoritarismo, l'abuso di potere, lo sfruttamento* »), Silvio FONTANELLA, Genova; Sergio GUAGNELLI, Ravenna (« *I compagni socialisti, ed in particolare lo on. Pertini, si lamentano perchè i giovani conoscono poco la Resistenza. Lo credo bene. Se non gli date la possibilità e l'occasione di parlarne e discuterne seriamente, particolarmente nella scuola, ne sapranno sempre di meno* »).

— Il lettore Adolfo RAFFAELLI di Galluzzo (Firenze) ci mandi il suo indirizzo preciso per fargli avere una risposta privata.